

taferrata, nel 1965, l'accento alla «letizia che deve rivestire e penetrare» la professione religiosa (p. 125), a smentire l'irriverente etichettatura di "Paolo mesto"?

L'autore ricorda il commovente ultimo viaggio di papa Montini, cinque giorni prima della morte, alle Frattocchie, dal palazzo pontificio di Castelgandolfo, per pregare sulla tomba del card. Giuseppe Pizzardo, e improvvisare una breve commemorazione di quel porporato, da cui era stato chiamato nel 1922 al servizio della Santa Sede, ma dal quale lo avevano diviso momenti di incomprensione. Forse non è forzato ritrovare un'analogia tra questo episodio di profonda conciliazione in un superiore *sentire cum Ecclesia* e la riflessione nella cattedrale di Anagni, nel 1966: ivi, egli, che pur nello stesso giorno aveva reso onore a Celestino V («il secondo insegnamento» – dopo quello sul carisma della Chiesa, la presenza divina in essa fino alla fine dei secoli – «è dato dalla santità, dall'intreccio delle virtù cristiane con tutte le miserie e le umane debolezze, che ne sono superate», p. 68), seppe, senza «avanzare rivendicazioni o tessere panegirici, né commemorazioni», rievocare Bonifacio VIII, «bersagliato, calunniato e perfino oltraggiato» – e tanto diverso da lui nella «sua politica» e nel «suo carattere» –, come «il papa che più degli altri ha affermato l'autorità del romano pontefice, la continuità che a esso deriva dall'aver ereditato il potere che Cristo aveva dato a Pietro e in Pietro a tutti i successori» (p. 129). Il volumetto è corredato da un «Indice cronologico dei viaggi» di Paolo VI. La bibliografia – a prescindere da quella dei libri sullo stesso papa (pp. 143-144) scritti dal medesimo Angelo Bonetti – è citata nella «Premessa introduttiva» (p. 7) e nella «Nota bibliografica» (pp. 18-19). I due ritratti di Montini, disegni pregevolissimi, sono della pittrice D. Bellotti.

Giulio Colombi

Storia

GIOVANNI GALLONI, *30 anni con Moro*, pref. di Mario Almerighi, Editori Riuniti, Roma 2008, pp. 320.

Uscito nel trentennale dell'uccisione di Aldo Moro, il libro si snoda lungo i binari della ricostruzione dei fatti (da uno sguardo "interno" e "appassionato", reso obiettivo dalla distanza del tempo) e dell'interpretazione storico-politica. Giovanni Galloni (membro della Direzione centrale della DC, vicesegretario nazionale del partito) definisce con precisione il ruolo dello statista pugliese nel partito e nel governo del paese e il significato – profondo – del passaggio di Moro attraverso gli anni cruciali della storia e della politica italiana del secondo dopoguerra, tracciando al contempo un utile e dettagliato quadro delle complesse vicende che hanno portato alla nascita e alla dissoluzione di alcune correnti democristiane.

Trasferitosi nel 1947 a Roma su incarico dell'esecutivo del movimento giovanile democristiano, Galloni prendeva a seguire il dibattito conclusivo alla Costituente, nel quale si andava distinguendo – accanto a Dossetti e La Pira – il giovane

Humanitas 64(2/2009)

professore di diritto penale formatosi nella FUCI. Dopo le elezioni del 18 aprile 1948, Moro entrava a far parte del governo presieduto da De Gasperi come sottosegretario agli Esteri, mentre sempre più attiva diventava la sua presenza nella corrente della sinistra democristiana «Iniziativa democratica». Divenuto ministro di Grazia e giustizia nel 1955, egli si prodigava per l'attuazione piena e completa della Costituzione repubblicana, promuovendo l'istituzione del Consiglio Superiore della Magistratura e sostenendo il miglioramento delle condizioni dei carcerati, al fine di una loro rieducazione (anche tramite il potenziamento della formazione professionale), ritenuta fondamentale per una piena e completa riabilitazione.

Maturava intanto in quegli anni – sulla presa d'atto della fine del centrismo degasperiano e della necessità di allargare le basi popolari dello Stato per consentire un avanzamento *reale* della democrazia – la progressiva apertura al partito socialista, della quale Moro fu il più convinto sostenitore e il principale artefice, accanto ad Amintore Fanfani per la DC e a Rodolfo Morandi e Pietro Nenni per il PSI. Chiamato alla segreteria del partito nel 1959, Aldo Moro lo guidava pazientemente e abilmente verso quell'autonomia dalle gerarchie ecclesiastiche, che avrebbe costituito la premessa necessaria all'ingresso dei socialisti nel governo, come avrebbe poi coraggiosamente affermato nel gennaio del 1962, al Congresso di Napoli. Nonostante l'ostilità che da più parti ostacolava la nascita del centro-sinistra (l'ambasciata americana in Italia, la destra democristiana, il mondo cattolico più confessionale e conservatore), nel dicembre del 1963 Moro varava il primo governo “organico” caratterizzato dall'incontro – sul piano programmatico – tra democristiani e socialisti: esso era il frutto più tangibile di quel “dialogo” tra cristianesimo e marxismo che politici, intellettuali e teologi avevano cominciato a dibattere e che era stato posto al centro anche del Concilio Vaticano II, indetto l'anno precedente da Giovanni XXIII. Benché interrotta da due crisi di governo (che testimoniavano la fragilità dell'alleanza tra socialisti e democristiani), la presenza di Moro alla guida dell'esecutivo si identificava con il progetto di portare “su nuove e più solide basi la democrazia”, reso ancor più necessario dopo la pericolosa svolta autoritaria del luglio 1960, quando la polizia aveva sparato ai dimostranti scesi in piazza a manifestare contro il neofascismo.

Solo una cittadinanza attiva, critica, partecipata e responsabile avrebbe potuto essere – al contempo – efficace antidoto alla nascita di una nuova dittatura e garanzia di attuazione della Costituzione. Motore di sviluppo di una nuova cittadinanza democratica sarebbe dovuta essere per Moro – affiancato alla Pubblica Istruzione dal dossettiano Luigi Gui – la scuola. Secondo il trinomio indagine-finanziamento-riforme (ideato alla fine degli anni '50 da Fanfani quando Moro era alla Pubblica Istruzione), si avviava tra il 1962 e il 1968 il più vasto progetto di riforma della scuola italiana, che avrebbe portato alla nascita della scuola media unica (1963) e della scuola materna statale (1968). Tali riforme – nonostante le iniziali resistenze classiste del corpo docente, impreparato ad accoglierne la portata innovatrice – avrebbero determinato, tramite l'estensione dell'obbligo scolastico fino ai 14 anni

(come peraltro prevedeva il dettato costituzionale), una vera e propria scolarizzazione di massa e prodotto una svolta democratica nella scuola italiana.

Conclusa l'esperienza di governo, Moro assumeva una posizione autonoma e minoritaria nel partito e, preso atto dei cambiamenti sociali avvenuti nel paese, avviava la «strategia dell'attenzione verso il PCI», che iniziava ad essere considerata «come partito di opposizione col quale si avevano tuttavia in comune i principi fondamentali della Costituzione» (p. 178). Dopo tale apertura, nell'autunno del 1974 il presidente della Repubblica Leone e il ministro degli Esteri Moro venivano convocati negli Stati Uniti dal presidente Ford e dal segretario di Stato Kissinger. Quest'ultimo – secondo una testimonianza rilasciata da Eleonora Moro alla Commissione parlamentare stragi – in un incontro al Consolato italiano di New York disse al suo omologo: «Lei deve smettere di perseguire il suo piano politico, di portare tutte le forze del suo paese a collaborare direttamente: qui o lei la smette di fare questa cosa o lei la pagherà cara» (p. 182). Il giorno dopo, mentre ascoltava la Messa, Moro si sentì male e anticipò il suo rientro a Roma. Nell'ottobre dello stesso anno, quando Leone affidò a Moro l'incarico di formare un nuovo governo, l'ambasciatore americano in Italia – con modalità altrettanto intimidatorie – comunicò a rappresentanti di tutti i partiti che «un ingresso del PCI nell'area di governo avrebbe provocato la fine di eventuali aiuti americani al nostro paese e un probabile sbocco di tipo cileno» (p. 184).

Se dunque la ricostruzione storica costituisce di per sé una nota di pregio a questo libro, la profondità e la lucidità del livello interpretativo non fanno che aumentarne il valore. In primo luogo, superando una visione eccessivamente semplificata della presenza italiana nella sfera di influenza statunitense, Galloni mette in rilievo i molti elementi di parallelismo tra la situazione italiana e quella cilena, sia dal punto di vista politico, sia da quello economico. In secondo luogo ricolloca storicamente l'assassinio di Aldo Moro, ponendolo accanto ai numerosi conflitti della Guerra fredda e interpretandolo come il terzo colpo di Stato (riuscito) nella storia dell'Italia repubblicana, dopo i due tentati e falliti (1964: Piano «Solo», progettato dal generale De Lorenzo; 1970: progetto sovversivo di gruppi neofascisti guidati da Valerio Borghese). L'uccisione di Aldo Moro viene inoltre riletta come l'inizio di una fase di declino della politica italiana: «È onesto dire che non siamo ancora giunti alla conclusione della crisi politica apertasi trent'anni fa con l'assassinio di Moro e cioè alla costruzione di quella che Moro chiamava una democrazia compiuta tra forze alternative sul programma, ma coerenti nei fondamentali principi costituzionali» (p. 298). A Galloni si deve infine ascrivere un ultimo, ulteriore merito: quello di aver ricordato i «misteri» rimasti irrisolti sul sequestro, la prigionia e l'assassinio di Aldo Moro, ma soprattutto di aver richiamato alla memoria il mancato accertamento delle responsabilità dei numerosi attori, interni e internazionali, che vi presero parte e che hanno continuato impunemente ad agire – da protagonisti o da registi – nella vita politica italiana.

Daria Gabusi